

ITALO SVEVO

Oltre che uno dei nostri più autorevoli romanzieri di statura europea, Italo Svevo è il capostipite di quella letteratura triestina che fu straordinariamente feconda nell'Italia di fine Ottocento e inizio Novecento.

Aron Hector Schmitz - poi noto con lo pseudonimo di Italo Svevo - nasce a Trieste il 19 dicembre 1861.

Filosofi e scrittori tedeschi influenzano radicalmente la sua produzione; in particolare Schopenhauer ispira le sue opere giovanili.

“*Una vita*”, il suo primo romanzo viene pubblicato a sue spese nel 1892; non riscuote però consensi.

Dopo aver lavorato alla Unionbank triestina dal 1881, Svevo sposa nel 1896 Livia Veneziani ed entra nella fabbrica di vernici sottomarine del suocero nel 1899, iniziando una carriera di industriale che lo porterà in molti paesi europei.

Nel frattempo pubblica, sempre a sue spese, il secondo romanzo, “*Senilità*”, anch'esso ignorato dalla critica.

Dall'incontro con James Joyce, nasce una stimolante e ricca amicizia. Il terzo romanzo è, “*La coscienza di Zeno*”, il dato nuovo rispetto alla produzione precedente è costituito dal riferimento all'indagine psicoanalitica freudiana.

La celebrità giunge molto tardi.

La tardiva fama è purtroppo assaporata solo per breve tempo da Svevo, stroncato da un incidente d'auto il 13 settembre 1928.

Le influenze di Darwin e Schopenhauer

- E' fondamentale l'influenza di *Darwin*, da cui derivano il concetto di lotta per l'esistenza, l'interesse per le leggi della selezione naturale e l'idea centrale dell'inettitudine dell'uomo, che Svevo vede, con radicale pessimismo, inevitabilmente costretto a una ricerca senza sbocchi e senza speranza.
- Altri spunti di straordinario interesse provengono da *Schopenhauer*: da lui deriva la percezione che “solo la vita profonda dell'io è reale”. Da ciò l'attenzione estrema di Svevo per l'indagine dell'io, in un continuo scavo analitico.

Fin dalla sua prima produzione, dunque, Svevo parte dall'eredità naturalistica, ma presto tende già ad oltrepassarla.

“Lottatori e contemplatori”

Ci sono alcuni caratteri comuni un po' a tutti i testi di Svevo: anzitutto la figura centrale dell'“*inetto*”. L'inettitudine a vivere e a lottare per l'affermazione di sé è un tratto distintivo, riconducibile abbastanza precisamente alla filosofia di Schopenhauer, che distingueva nel genere umano il “lottatore” e il “contemplatore”:

- l'uno destinato a prevalere nella lotta per la vita,
- l'altro a soccombere. La figura del contemplatore, che si riallaccia a quella dell'“*uomo senza qualità*” celebrato da Musil, esprime la crisi esistenziale dell'uomo novecentesco, incapace di ritagliarsi un ruolo adeguato all'interno di una società alienante, fondata unicamente sui valori economici, sulla ricerca del successo, sulla massificazione dell'individuo.

La “*Malattia*” come ribellione

Un segno ulteriore della “modernità” sveviana è rintracciabile nella concezione della “malattia”. Tale “malattia” non è altro che il carattere distintivo dell’intellettuale che non voglia piegarsi al buon senso comune, che non voglia integrarsi nella banale “sanità” dei valori borghesi.